

Apocalisse nel Golfo



«Ma la situazione nei paesi baltici non c'entra» dicono Bessmertnikh e Fitzwater. Serve però altro tempo per completare il trattato sulle armi strategiche. Il presidente americano non può lasciare la Casa Bianca

Bush e Gorbaciov non si incontrano

La guerra con l'Irak impedisce il quinto vertice Usa-Urss

Rinvio «di comune accordo» il summit Bush-Gorbaciov che si sarebbe dovuto svolgere a Mosca a metà febbraio. La ragione, insistono le due parti, è la guerra nel Golfo, non la situazione nel Baltico. Bush ha spiegato al nuovo ministro degli Esteri sovietico Bessmertnikh quanto gli è difficile andare in viaggio e star lontano dalla Casa Bianca in questi momenti: così l'ha messa il portavoce Fitzwater.

Baghdad e dei danni all'economia civile dell'Irak, portando cioè un ammonimento di Gorbaciov a Bush a «non esagerare» ieri è uscito dall'incontro col presidente Usa limitandosi a dichiarare che contro l'Irak «l'Urss e gli Stati Uniti agiscono insieme in accordo con le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu».

Quando gli hanno chiesto se ci sono divergenze sulla condotta della guerra, la risposta di Bessmertnikh è stata diretta ad aggirare la domanda: «Non abbiamo analizzato insieme le azioni militari e non abbiamo comparato le nostre valutazioni su come sta andando. Quel che avevo dichiarato in precedenza non significa

che le nostre posizioni siano diverse da quelle degli Usa. Quel che cercavo di dire è che c'è un pericolo che potrebbe derivare dalla logica della guerra, del conflitto militare, dalla sua imprevedibilità e incontrollabilità. Dobbiamo quindi sapere che questo pericolo esiste e fare del nostro meglio per evitarlo».

Baker, che gli stava accanto, ha restituito il favore restando abbottonatissimo sulle repubbliche baltiche. «Ci abbiamo espresso le nostre preoccupazioni», ha detto laconicamente. Quando gli hanno chiesto delle difficoltà di Gorbaciov, il segretario di Stato di Bush ha risposto: «penso che sia ovvio che il presidente Gorbaciov sia

alle prese con un certo numero di problemi, ma questo non è nuovo. Ha avuto questi problemi in passato, e li sta affrontando meglio che può, e noi (indicando Bessmertnikh) abbiamo discusso oggi alcune di queste questioni».



Il missile anticarro usato per l'attentato alla «American Express» di Atene

Piccoli attentati in Grecia, Turchia e nelle Filippine

Piccoli fuochi terroristici. Piccoli attentati in Turchia, in Grecia e nelle Filippine. Gravi danni ma nessuna vittima. E non sempre è stato accertato un legame con la guerra del Golfo. Negli Stati Uniti, intanto, la Cia teme missioni suicide di terroristi. Una bomba collocata sotto un'automobile in sosta è esplosa ieri mattina nel parcheggio dell'ufficio delle imposte di Ankara, nel quartiere di Ulus. Molti danni, nessuna vittima. L'esplosione ha provocato la rottura dei vetri in un raggio di cinquanta metri. È l'ottavo attentato avvenuto negli ultimi otto giorni nella capitale turca. Non è ancora chiaro se si tratti di un attentato collegato alla guerra del Golfo.

Due obiettivi americani ad Atene sono stati colpiti all'alba di ieri da bombe: la sede delle assicurazioni Interamerica e dell'American Express in piazza Syntagma. Solo danni materiali, nessuna vittima. La polizia ritiene che almeno uno degli attentati sia da attribuirsi al gruppo 17 novembre, un'organizzazione clandestina estremista che aveva già rivendicato precedenti attentati. La settimana scorsa erano state colpite due banche, una inglese e una americana, e la sezione del consolato francese.

Due bombe sono state fatte esplodere contro due stazioni radiofoniche filippine per motivi apparentemente collegati alla guerra nel Golfo. Quasi il 10 per cento della popolazione filippina è di religione musulmana. Il primo attentato è avvenuto un'ora dopo la mezzanotte: un ordigno è esplosa nella sede della stazione radio Drrc nella città di Legaspi, 320 chilometri a sud di Manila. L'esplosione ha fatto crollare il tetto e mandato in frantumi i vetri dell'edificio. Sul pavimento la polizia ha trovato un biglietto con la scritta: «Viva Saddam, Bush criminale». Il direttore della stazione radio, Larry Brocales, ha messo in dubbio la matrice terroristica filippina e ha sostenuto che l'attentato potrebbe essere stato compiuto per vendette locali. La seconda esplosione è invece avvenuta nella città di Mindanao, nell'isola di Mindanao. Un ordigno è esplosa nella sede di una stazione radio della sede dell'università cattolica di Notre Dame. Anche in questo caso i dirigenti dell'emittente hanno messo in dubbio la matrice turca.

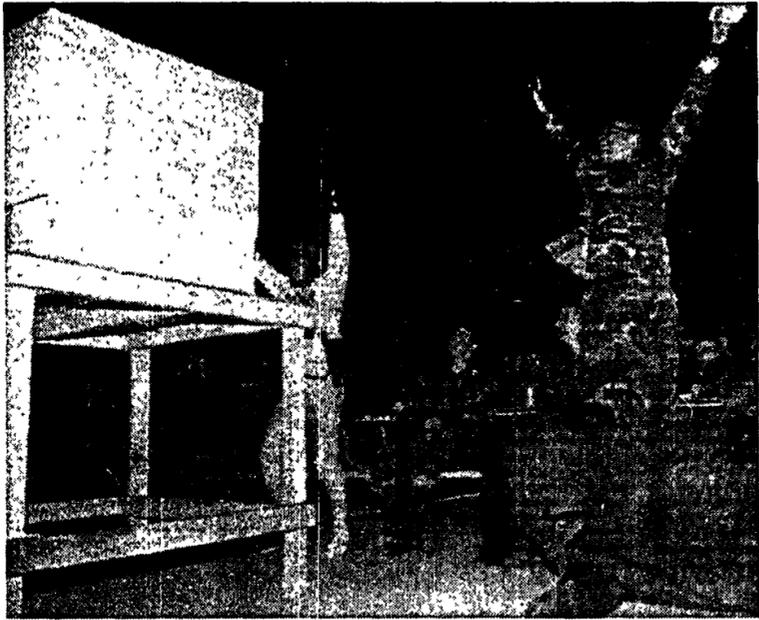
La polizia egiziana ha recentemente arrestato «diversi elementi» di varie nazionalità in possesso di passaporti falsi e di notevoli somme di denaro. Secondo una fonte della Sicurezza, avevano tentato di infiltrarsi nel paese per compiere azioni terroristiche: «Hanno confessato di essere arrivati in Egitto per scatenare atti di violenza per minare la sicurezza del paese».

I servizi segreti americani sono preoccupati per una possibile recrudescenza del terrorismo aereo. Il mese scorso, scrive il Washington Post citando fonti della Cia, a Baghdad o nelle sue vicinanze è stato organizzato un corso di addestramento e attentati dinamitardi con la partecipazione di palestinesi oltre che di iracheni. Le fonti del giornale non hanno escluso l'eventualità di missioni suicide. I servizi segreti si aspettano che un centinaio e più attentati cercheranno di scatenare negli Usa. Un rapporto segreto della Cia ottenuto dal giornale segnala anche il ruolo di «due o forse quattro» diplomatici dell'ambasciata irachena a Washington in attività legate alla costituzione di una rete terroristica. I diplomatici facevano parte del contingente che gli Stati Uniti ha espulso alla vigilia dello scoppio delle ostilità.

DAL NOSTRO CORISPONDENTE
SIGMUND GINZBERG

NEW YORK. Rinvio il vertice Bush-Gorbaciov che si sarebbe dovuto svolgere a Mosca dall'11 al 13 febbraio. A data ancora da stabilirsi, in un altro momento della prima metà di quest'anno, il rinvio è stato deciso «di comune accordo». Usciti dall'incontro alla Casa Bianca con Bush, il segretario di Stato Usa Baker e il suo ospite, il nuovo ministro degli Esteri sovietico Bessmertnikh, hanno letto, l'uno in russo, l'altro in inglese, una secca dichiarazione. La ragione addotta «di comune accordo» per il rinvio è che «la guerra nel Golfo non consente al presidente Bush di assentarsi da Washington». Ragione aggiuntiva che «inoltre il lavoro sul trattato per la riduzione delle armi strategiche (Sart) richiederà altro tempo». Nessuna menzione, tra le ragioni che possono aver consigliato il rinvio del summit, della situazione nel Baltico. Ad una specifica domanda su questo Baker è stato gelidamente conciso: «La dichiarazione parla per sé stessa».

Poco prima di quest'annuncio ufficiale, a preparare il terreno era stato il portavoce di Bush, Fitzwater, dichiarando che nell'incontro in quel momento in corso alla Casa Bianca il presidente avrebbe spiegato al successore di Shevard-



L'esultanza dei soldati americani per il punto segnato dai Giants nella finale del «Super Bowl». In basso un soldato americano con una saletta acquistata da un cucinai da campo

«Il conflitto è un atto di giustizia» Bush arringa i telepredicatori americani

La guerra e le sue ragioni etiche. La guerra come «atto di giustizia». La guerra come lotta del Bene contro il Male. Mai Bush si era tanto profondamente soffermato sui motivi religiosi-morali della sua politica. Lo ha fatto ieri di fronte alla più adeguata delle platee: quella Religious Broadcaster Association che riunisce i più famosi telepredicatori statunitensi. «Siamo nel giusto - ha detto - e vinceremo».

compiuta, non appena la loro presenza non sarà più né necessaria né richiesta. Una guerra giusta deve fondarsi su una legittima autorità. E noi abbiamo la legittima autorità che ci deriva da 12 risoluzioni dell'Onu e dall'appoggio diretto di 28 paesi. Ed ha quindi aggiunto: «Ogni guerra viene combattuta per una ragione, ma una giusta guerra deve essere combattuta per una ragione morale non egoistica».

Ma anche per un altro motivo, secondo Bush, questa guerra ha un inedito valore morale: mentre le forze armate americane fanno tutto il possibile per «risparmiare vite innocenti», Saddam risponde con le barbarie del terrorismo militare ed ecologico. Quale migliore prova che si tratta, secondo i più alti principi religiosi, di una lotta tra il Bene ed il Male? «La battaglia - ha aggiunto Bush, dopo avere ripetuto che non ci saranno «nuovi Vietnam» - non è tra Usa ed Irak, ma tra il regime di Saddam ed il male, tra ragione e torto, tra male e bene, tra libertà e tirannia. La guerra del Golfo non è una guerra di cristiani, ebrei o musulmani. Ma - ha ribadito per nulla intimorito dalle ripetizioni - è una guerra giusta. E noi la vinceremo».

Scroscianti applausi hanno ripetutamente sottolineato le parole del presidente. Il quale non ha dal canto suo perso occasione per ribadire, di fronte a tanto qualificata platea, i suoi principi di «religious man», convinto, ha detto, che «Dio può vivere senza l'uomo, ma l'uomo non può vivere senza Dio». E che, altresì, gli uomini si dividono tra coloro che già hanno trovato Dio e coloro che ancora lo stanno cercando. Pur facendo professione di tolleranza verso coloro che non appoggiano la guerra, Bush non ha comunque perso occasione per lusingare apertamente l'America bigotta e reazionaria che lo stava ascoltando. «Matteo ha detto: "I due eredi ereditano la terra". Questi valori riempiono di sé la politica che voi appoggiate: adozione e non aborto, assistenza all'infanzia attraverso le istituzioni religiose. La preghiera volontaria nelle scuole verrà reintrodotta e renderanno così la nostra America un luogo più buono e più gentile».



DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. C'erano, in platea, Pat Robertson, Bill Foley e tutto il fior fiore dei telepredicatori americani. O quantomeno i non molti tra loro che, negli ultimi anni, sono sopravvissuti alla pioggia degli scandali a sfondo finanziario e sessuale. Primo fra tutti, quel reverendo Billy Graham che, sulla breccia da almeno un quarantennio, del presidente è da sempre il primo consigliere spirituale. Ed al quale già era toccato lo straordinario onore di trascorrere alla Casa Bianca, accanto a George e Barbara, proprio la notte che ha preceduto l'attacco contro Baghdad. Un pubblico ideale, dunque, per illustrare al mondo i contenuti etici della guerra appena

iniziata, la sua piena rispondenza ai principi della morale e della religione. Dio è con noi, dunque. Questo ha in sostanza affermato ieri Bush in un breve ma intenso discorso di fronte alla National Religious Broadcaster Association. E lo ha fatto con ampio ed ispirato ricorso alle sacre scritture. La guerra che stiamo combattendo nel Golfo, ha detto il presidente, è «giustamente» perché «giusta» è la causa che l'ha determinata: la liberazione del Kuwait. E poi perché «giusti» sono i suoi obiettivi. «Nel Golfo - ha detto Bush - noi non cerchiamo nulla per noi stessi. Le nostre truppe lasceranno la regione non appena la loro missione sarà

compiuta, non appena la loro presenza non sarà più né necessaria né richiesta. Una guerra giusta deve fondarsi su una legittima autorità. E noi abbiamo la legittima autorità che ci deriva da 12 risoluzioni dell'Onu e dall'appoggio diretto di 28 paesi. Ed ha quindi aggiunto: «Ogni guerra viene combattuta per una ragione, ma una giusta guerra deve essere combattuta per una ragione morale non egoistica».

Ma anche per un altro motivo, secondo Bush, questa guerra ha un inedito valore morale: mentre le forze armate americane fanno tutto il possibile per «risparmiare vite innocenti», Saddam risponde con le barbarie del terrorismo militare ed ecologico. Quale migliore prova che si tratta, secondo i più alti principi religiosi, di una lotta tra il Bene ed il Male? «La battaglia - ha aggiunto Bush, dopo avere ripetuto che non ci saranno «nuovi Vietnam» - non è tra Usa ed Irak, ma tra il regime di Saddam ed il male, tra ragione e torto, tra male e bene, tra libertà e tirannia. La guerra del Golfo non è una guerra di cristiani, ebrei o musulmani. Ma - ha ribadito per nulla intimorito dalle ripetizioni - è una guerra giusta. E noi la vinceremo».

Scroscianti applausi hanno ripetutamente sottolineato le parole del presidente. Il quale non ha dal canto suo perso occasione per ribadire, di fronte a tanto qualificata platea, i suoi principi di «religious man», convinto, ha detto, che «Dio può vivere senza l'uomo, ma l'uomo non può vivere senza Dio». E che, altresì, gli uomini si dividono tra coloro che già hanno trovato Dio e coloro che ancora lo stanno cercando. Pur facendo professione di tolleranza verso coloro che non appoggiano la guerra, Bush non ha comunque perso occasione per lusingare apertamente l'America bigotta e reazionaria che lo stava ascoltando. «Matteo ha detto: "I due eredi ereditano la terra". Questi valori riempiono di sé la politica che voi appoggiate: adozione e non aborto, assistenza all'infanzia attraverso le istituzioni religiose. La preghiera volontaria nelle scuole verrà reintrodotta e renderanno così la nostra America un luogo più buono e più gentile».

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK. Manuel Rivera è la prima vittima di questa guerra americana. E nomi assai simili al suo, intrisi di storie d'immigrazione vecchia e nuova, portano tutti quegli uomini e quelle donne che, domenica mattina, tra le ampie navate della chiesa di Sant'Anselmo, nel cuore del South Bronx, hanno pianto il suo ritorno attorno ad una bara ancora vuota: Fernando Ferrer si chiama il presidente di quartiere che ha pronunciato l'orazione funebre, Francisco Garmendia il vescovo che ha celebrato la messa. E José Serrano è il nome del deputato democratico tornato per vegliare sul dolore della sua «constituency». All'ingresso, stesa tra le colonne di due ampie arcate, una grande bandiera a stelle e strisce guarda smarrita il paesaggio di cemento ed erbacce di questa parte del Bronx, i suoi detriti sparsi, le sue case desolate ed i suoi alberelli striminziti. Il Golfo sembra lontanissimo. Ed ancor più lontana sembra l'America ricca e bianca che, armi alla mano, si appresta a riscrivere le regole che governano il mondo.

Carmen Illera aveva 13 anni, ed era giunta a New York dalla Colombia meno di due anni fa. Raccontano gli amici come si fosse innamorata del suo nuovo paese, della sua gente e della sua lingua. E come sperasse, presto, di diventare infermiera. Giovedì sera l'hanno ritrovata violentata ed uccisa sotto le arcate del

Foot Bridge che da East Harlem porta a Wards Island Park. Ed anche lei, come il marine Manuel Rivera, è stata sepolta domenica mattina, dopo una breve cerimonia nella chiesa di Santa Marta, ad Harlem. Nulla più che una coincidenza, ovviamente. Eppure, con Manuel, Carmen aveva davvero molte cose in comune: il nome e l'origine ispanica, l'amore per il paese che l'aveva accolta. E la morte. Una morte in guerra consumata a pochi chilometri da casa, sul fronte interno. Ma in qualche modo figlia della stessa logica che ha portato Manuel a finire i suoi giorni nelle sabbie aride dei deserti d'Arabia.

«Oggi piangiamo un eroe - ha detto domenica il presidente del Bronx Borough Fernando Ferrer - ed ora si parlerà di questo quartiere come d'una terra d'eroi. Non ce ne ralleghiamo. Troppi davvero sono gli eroi che vengono dal Bronx». Ed il vescovo Francisco Garmendia ha aggiunto: «Sono settanta i fedeli di questa parrocchia che combattono nel Golfo. Quanti ancora dovremo piangere?». Poco lontano da lui, impettito nella sua divisa di veterano del Vietnam, lo ascoltava il padre di Manuel. «Mio figlio - ha detto più tardi con orgoglio - è morto per il paese che amava. Ed lo credo sia morto per una causa giusta».

Il South Bronx guarda a se stesso. Alla gloria di quella prima morte per la Patria. Ed alla permanente ingiustizia che a quella gloria ha fatto da levatrice. Poco lontano dalla chiesa c'è il caserme di mattoni rossi dove Manuel viveva la vita grama dei giovani del quartiere. «Qui - racconta Ferrer - gli indici di disoccupazione sono superiori al 20 per cento. E l'arruolamento è per molti giovani, per i migliori direi, forse l'unica vera alternativa alla strada». Un'alternativa, aggiunge subito, che può anche essere carica di successi. E mostra, a due blocchi di distanza, la casa che dette i natali ad una delle «superstar» della guerra del Golfo: il presidente degli Stati maggiori congiunti, generale Colin Powell. «Non so dire - continua Ferrer - se tutto questo sia giusto o no. Forse non lo è. Ma oggi non im-

porta quello che ciascuno di noi pensa di questa guerra nel Golfo. O di quella che ogni giorno si combatte per le strade di questo quartiere. Oggi siamo qui tutti soltanto per piangere un amico caduto. E tutti ci sentiamo egualmente feriti». Gli fa eco il deputato democratico José Serrano: «Questo - dice - è per me un discorso molto difficile. Io mi sono battuto contro questa guerra. Ma non sono riuscito ad impedire la morte di Manuel. Credo sia giusto continuare a battersi perché altri non debbano morire».

Poco lontano, intanto, in un'altra chiesa, ad Harlem, altre analoghe parole risuonano davanti alla bara di Carmen Illera. Si muore nel Golfo, dice il parroco, ma molto di più si muore qui, tra queste strade. E, parlando dei

13 anni spezzati di Carmen, ricorda le cifre d'una violenza ininterrotta e spesso assurda, i casi dei cinque bambini che, solo lo scorso anno, sono stati uccisi per le strade della New York più povera da pallottole vaganti. «E una strage degli innocenti - afferma - una strage che dobbiamo fermare».

Una striscia di pochi metri d'asfalto che segna la distanza stellare che separa due mondi incomunicanti. Basta un'occhiata alle cifre. A Yorkville la mortalità infantile è del 7,3 per mille, nell'East Harlem del 23,4. A Yorkville il 6,1 per cento dei bambini nasce con un peso nettamente inferiore alla media. Nell'East Harlem il 35,8. A Yorkville i casi di Aids colpiscono lo 0,04 per cento della popolazione. Nell'East Harlem l'1,22. A Yorkville la mortalità totale è inferiore al 10 per cento, nell'East Harlem superiore al 20. Come se la Svizzera e l'Uganda si fronteggiassero dai due lati d'una stessa strada. Vicinissimi eppure sempre più lontani. Poiché questo dicono le statistiche: che l'irrisolto problema della povertà urbana va creando ogni giorno, dentro gli Stati Uniti, nuove barriere e nuove tensioni razziali e sociali, nuovi invalicabili confini.